

Piero Violante

La sedia rotta di Padre Puglisi

Don Giuseppe Puglisi, nato a Brancaccio il 15 settembre 1937, vi fu ucciso dalla mafia, nel giorno del suo 56esimo compleanno, il 15 settembre 1993. Risale al 2001 la nuova biografia a lui dedicata da Francesco Deliziosi *Don Puglisi. Vita del prete palermitano ucciso dalla mafia* (Mondadori, 2001)¹. Sono invece del 2003 il saggio di Bianca Stancanelli *A testa alta* (Einaudi, 2003, 2012²) e il testo teatrale, teatro di poesia, di Mario Luzi *Il fiore del male* andato in scena al teatro Biondo, nel decennale dell'assassinio, con la regia di Pietro Carriglio e pubblicato nel libretto di sala. Leggo la storia di don Puglisi attraverso il filtro di questi tre testi perché indicano diverse modalità d'approccio al senso di una esistenza e alla sua violenta fine. L'ultimo testo in ordine di tempo scritto dal padre redentorista Nino Fasullo *Il pastore di Brancaccio. Don Puglisi la chiesa la mafia* (il Palindromo, 2018) introduce nuovi e radicali elementi di lettura analizzati in questo numero da Salvatore Ferlita. Mettendo insieme questi testi abbiamo voluto rendere un omaggio al Beato Puglisi nel 25esimo anniversario del suo assassinio e in ricorrenza della visita a Palermo di Papa Francesco che ha voluto recarsi a Brancaccio, nella parrocchia di Padre Puglisi. Il Papa è entrato nella sua casa ed ha osservato la sedia rotta del suo studio. Ebbene, parlando ai giovani a Piazza Politeama, Papa Francesco ha indicato quella sedia rotta come segno di un un prete "che non voleva stare seduto". Nelle parole del Pontefice quella "sedia rotta" diventa metafora di una vita e di un sacrificio, ma anche indicazione – non solo per i giovani - per un diverso e comunitario stile di vita.

Il libro di Bianca Stancanelli inizia con una ballata, una Moritat, in cui l'autrice dice chi è il personaggio protagonista della sua narrazione; come fu ucciso; perché fu ucciso e come il suo assassino si pentì. Bianca-cantastorie riassume in sette quadri l'attimo finale della storia del parroco di Brancaccio: la storia di un uomo che ha avuto coraggio. Sottolineo questa pagina iniziale tutta concentrata sull'assassinio, e la sua scrittura declamata, perché chiarisce subito l'approccio, il carattere di questa narrazione-reportage. Ed è un approccio laico ed epico. Un fatto illustrato come un gesto sociale dal quale trarre una lezione morale. Qui sta la differenza con il bel libro che Francesco Deliziosi ha dedicato alla vita di don Pino, a padre 3P. Deliziosi, che di Puglisi fu allievo, si immerge nel mistero del martirio, in questa vertigine cattolica che "affida proprio al segno dell'apparente resa l'annuncio di fede rigeneratore"² Deliziosi legge "il delitto non solo come frutto di una brutale incomprensibile violenza contro un uomo che sorride ma come segreto di una vita, un dono sconvolgente di purificazione attraverso il quale Dio ha parlato, ha provato ed ha provocato tutta la comunità". Sulla stessa linea interpretativa, e in modo più complesso, il dramma di Mario Luzi *Il fiore del dolore*, dedicato al martirio di don Pino. Argomento del testo, osserva Giovanni Raboni è un delitto di mafia: "l'assassinio di un sacerdote unanimemente e giustamente venerato, un sacerdote colpevole esclusivamente della propria carità. Come dice un personaggio chiave del dramma, il Vicario, si tratta di un episodio che non è (o non è soltanto) "cronaca", un episodio che siamo tenuti a leggere anche in un altro linguaggio. Quale? Il suggerimento, nella battuta in questione, è tanto esplicito e forte, da rasentare, per contraccolpo, l'ambiguità: il linguaggio «inesplicabile della profezia». Siamo di fronte dunque, al naturale, fatale ricomporsi e celebrarsi del mistero primario della Passione? Non si può negare che il testo renda possibile e forse inevitabile, fra altre questa lettura. Ma, appunto, tra le altre."

¹ Deliziosi già nel '94 aveva pubblicato per le Edizioni Paoline *3P-Padre Pino Puglisi, la vita e la pastorale del prete ucciso dalla mafia*. Nel 2013 pubblica per Rizzoli *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso*. Edizione aggiornata nel 2018. Nello stesso anno, ancora per Rizzoli, Deliziosi pubblica la raccolta degli scritti di Don Puglisi con la prefazione di Corrado Lorefice, arcivescovo di Palermo, *Pino Puglisi. Se ognuno fa qualcosa si può fare molto*. Vanno anche menzionati tre film su Don Pino: *Alla luce del sole*, di Roberto Faenza; *Brancaccio*, di Gianfranco Albano; *L'Ultimo sorriso*, di Sergio Quartana e Rosalinda Ferrante.

² F. Deliziosi, *Sulla vita e sul martirio di don Giuseppe Puglisi*, in Mario Luzi, *Il fiore del dolore*, Teatro Biondo Stabile di Palermo, Palermo 2003, p.34 (Programma di sala a cura di G. Valdini e P. Violante per la prima rappresentazione nazionale (28 marzo 2003) al teatro Biondo).

Nella sua suggestiva analisi critica Raboni dà consistenza alle altre possibili letture suggerite attraverso l'assemblaggio o montaggio o rincorsa di linguaggi (agita dal personaggio dell'Opinionista) che abita il testo. Da qui uno spostamento. Per Luzi, il vero protagonista di un delitto non è la vittima ma l'assassino: "non il sacerdote prossimo alla santità che il più brutale e al tempo stesso raffinato dei complotti ha voluto, «dovuto» eliminare, ma l'esecutore materiale e largamente inconsapevole del complotto, il killer, il Sicario. Quantitativamente scarsa nel dramma la sua presenza; ma di una densità e di una invasività quasi insostenibili. Non a caso è su di lui – e sul suo fatale, enigmatico abbraccio con la vittima – che il dramma si conclude e conferma, dopo il tortuoso, zigzagante attraversamento di ogni possibile ipotesi giudiziaria, sociologica, politica, insomma "culturale", la finale, ultimativa sacralità della sua natura". Sacralità di un testo, allora, che però riflette – come dice Luzi – sulla "terribile dialettica dell'infedeltà del tempo: la capacità cioè che ha il tempo, e soprattutto la memoria – strumento che raccorda l'uomo con il tempo -, di trasformare le cose ed impedire l'assoluta conoscenza della verità ed ogni valida interpretazione degli accadimenti nei quali fluisce la nostra vita". E aggiunge: "Dunque, quella stessa dialettica ne *Il fiore del male* assume altre prospettive di logica e di mistero se si guarda all'orizzonte dell'eterno e del divino che attraverso la fede di don Puglisi, muove nel bene e nel male la vicenda e i personaggi che attorno a lui vivono «l'ineffabile immutabilità» di ogni movimento e di ogni accadimento".

A differenza del libro di Deliziosi, e del dramma di Luzi, il libro della Stancanelli si nega al mistero del martirio, legge l'assassinio cercando con sguardo oggettivo, da cronista, di far capire come sia stata possibile - anzi sia comprensibile - la brutalità contro un uomo che sorride, lì, al di là del passaggio a livello, che segna il confine del Bronx di Palermo.

Se Deliziosi mette insieme i due livelli della vita e morte di don Puglisi; se Luzi nei suoi assemblaggi linguistici punta sì sul mistero teologico del martirio ma lo immerge nella terribile dialettica dell'infedeltà del tempo, Stancanelli sul versante del reale, appare anche lei incalzata dalla stessa infedeltà del tempo come perturbatrice della memoria collettiva e si pone sul fronte del realismo sociale per chiedersi, mettendo insieme fatti, persone, dati ed eventi, non solo se era possibile evitare che don Pino fosse lasciato solo e assassinato ma per tentare di arginare l'infedeltà del tempo. Per questo dalle pagine della Stancanelli emerge dinanzi alle incongruenze paradossali, che l'autrice non si lascia sfuggire, uno stupore silenzioso. La Stancanelli costruisce la vita di Don Pino assommando tessere come in un mosaico. E da esso emerge il senso "minimalista" della missione di don Pino, all'interno di una fisiognomica sociale di un quartiere, dominato dall'anomia e dalla violenza, soggetto al "comando geloso" della mafia.

Dall'insediamento di don Pino a Brancaccio, da fine-settembre 1990 al 15 settembre 1993, giorno del suo cinquantaseiesimo compleanno e della sua morte, passano tre anni. Ma sono tre anni insieme di grandi mutamenti e tragedie nazionali e siciliane: da mani pulite, allo stragismo che colpisce gli emblemi dell'antimafia palermitana: Falcone e Borsellino; agli attentati mafiosi nel Continente: bombe in via dei Georgofili a Firenze (5 morti e 37 feriti), bombe a Milano (5 morti e 2 feriti), bombe a Roma contro la basilica di San Giovanni e la chiesa di San Giorgio al Velabro. Era l'estate del '93. In maggio, Giovanni Paolo II, ad Agrigento, aveva lanciato il suo anatema contro i mafiosi, compensando il silenzio sulla mafia della sua prima visita, nell'82.

In quei tre anni cruciali cambiano due classi dirigenti: quella politica nazionale che si sfalda per la corruzione (ma solo per la corruzione?) e quella mafiosa, almeno quella stragista, che, dopo Capaci e dopo il primo e ultimo assalto nazionale, viene assicurata alla giustizia.

Quegli anni sono anni "di passaggio" per l'amministrazione locale.

Quando Puglisi sbarca a Brancaccio, Leoluca Orlando non è più sindaco. Anzi il suo successo elettorale come capolista dc non gli garantisce automaticamente la poltrona di sindaco. Orlando finalmente e in ritardo rompe con la dc e, forse oggi racconteremo una storia diversa, se per quelle elezioni Orlando si fosse presentato come capolista di una lista civica. La dc forte del successo elettorale determinato paradossalmente da Orlando, chiude l'esperienza della primavera e delle giunte colorate e si riallinea al Caf.

Don Puglisi arriva quindi a Brancaccio, a primavera chiusa, in attesa della *revanche*, intravedendo quella giudiziaria. Intanto a Brancaccio deve misurarsi con poteri politici e mafiosi consolidati che in

quegli anni sono messi in crisi. Don Puglisi vive nel Bronx palermitano lo stragismo mafioso, e in quanto osservatore scomodo, viene fatto fuori da una mafia in fibrillazione sotto i duri colpi della risposta dello Stato. Don Puglisi lascia da morto Brancaccio nel momento in cui i suoi persecutori incominciano a perdere, e Palermo sta per iniziare, come almeno dice il suo fondatore, il "rinascimento palermitano". Un uomo coraggioso e sfortunato padre Puglisi: padre coraggio cade in un buco della storia in cui i nostri arrivano in ritardo.

Per questo condivido la domanda della Stancanelli, al di là dei superiori disegni della Provvidenza: l'assassino poteva essere fermato? Non è retorico chiedersi, e continuamente, se gli assassini, la "mattanza", poteva essere evitata o limitata. Perché significa interrogarsi sulle condizioni e soprattutto sugli attori che hanno rallentato i tempi della risposta politica, civile, giudiziaria, militare. Non è curioso, altro stupore della Stancanelli, che dei seimila soldati dei Vespri nemmeno un soldato si sia affacciato a Brancaccio?

Ripensando all'opera di padre Puglisi si rimane colpiti da quello che apparentemente sembra una prassi di evangelizzazione e di socializzazione minimalista: una scuola, una palestra, un centro sanitario, un giardino giochi. Si può morire per obiettivi che altrove sono soltanto servizi?

Si deve morire, se quei servizi sono gradini di autocoscienza verso l'intransigenza e l'autonomia contro la "flessibilità del giunco" e la sottomissione. In vista dei servizi, in un territorio dominato dall'assenza di regole che non siano quelle della prepotenza, della violenza, della sottomissione, don Puglisi sa che deve partire dai bambini. Deve sottrarre i bambini e gli adolescenti alla strada, all'avidità, alle regole della sottomissione e, attraverso il gioco, inculcare l'idea che esistono regole liberamente scelte e condivise e paritarie. Simmetrici valori comuni.

Apparentemente è un approccio minimalista. Ma sappiamo che non è minimalista far passare l'idea che il diritto è un diritto e non una concessione. Ci sono volute rivoluzioni e secoli di ribadimenti.

Sin dal suo insediamento don Puglisi, che ama dichiararsi un impolitico, sa che ha un nemico a Brancaccio e questo nemico è la mafia: perché la mafia corrompe i ragazzi a regole di sottomissione e perché corrompe la fede.

Don Puglisi organizza la sua evangelizzazione del territorio oltre il passaggio a livello cercando di dimostrare che le regole sono frutto di autonomia e che la fede è un'altra cosa rispetto alla mafia.

Padre Coraggio va diritto al nodo religiosità-mafia delegittimando il comitato per la festa del santo patrono.

È una mossa ardita che scompagina mafia e subalterni, ma che scopre il fianco debole della Chiesa, in quella che si può chiamare la prossimità delle istituzioni ecclesiali, se non - come nei molti casi che con pungente ironia ha elencato Diego Gambetta - collusione; e questo al di là del paravento ideologico della minaccia social-comunista.

Quando - come prima mossa - Puglisi delegittima la confraternita, dà per scontato che quella confraternita è la catena naturale di trasmissioni di valori in conflitto, e non in sintonia, con la religione, con la fede. Si possono richiamare le analisi severe di Leonardo Sciascia che rilevano il carattere pagano delle feste religiose in Sicilia; ma soprattutto va richiamata l'analisi dello storico Francesco Stabile che, in alcuni fondamentali saggi pubblicati a partire dal 1986, sulla rivista "Segno" di Padre Nino Fasullo, tematizza l'esistenza in Sicilia di un cattolicesimo di tipo "municipale" basato su un modello di solidarietà limitata e tutto sommato familista. La religione cioè nella pratica siciliana verrebbe a raddoppiare la tensione alla chiusura familista della famiglia mafiosa: da qui scaturirebbe la non percezione di un conflitto mafia-religione.

Giusta questa analisi, il gesto di don Puglisi è dirompente perché rompe la chiusura familista e indica una pratica che sottrae i santi a quella che Diego Gambetta chiama la sponsorizzazione mafiosa.

Non a caso don Puglisi simbolicamente fa cambiare l'itinerario della processione del santo patrono portandolo nei vicoli più malsani, tra gli ultimi e non sotto i balconi dei potenti.

Se questo mutamento aggrega a poco a poco, nel momento in cui si alza il livello dello scontro, l'indebolimento del consenso attorno a questo mutamento indicherà per padre coraggio l'inizio della resa forzata.

All'inizio del '93, quando la sensibilizzazione ha già fatto buoni progressi, don Puglisi si pone il problema di fare qualcosa per gli adulti. Gli ripropongono di riformare la confraternita. Ebbene don Pino insiste sulla necessità di cambiare il nome in Confraternita del Padre Nostro. Un mutamento simbolico di grande portata atteso il valore che padre 3 P affidava al Padre Nostro in contrapposizione a Cosa Nostra. Ma la sua linea seppure per un voto non passò e si rimase al San Gaetano. Fu una sconfitta che anticipa la caduta.

Alla fiaccolata per Borsellino a Brancaccio, la mafia risponde con l'incendio del cantiere di riparazione della chiesa. Dopo gli attentati a Firenze a Roma e a Milano, dopo il discorso del Papa i mafiosi del luogo perdono la calma, pressati come sono dalle forze dell'ordine, e forse sopravvalutano la capacità di visibilità di padre coraggio.

Dopo un verbale secondo avvertimento, si passa all'incendio delle porte di casa dei collaboratori di don Pino in via Hazon 18: il condominio che invocava l'interrato come scuola. Quell'avvertimento fa venire ancor più allo scoperto padre Puglisi che dal pulpito, pur attaccando i mafiosi di essere bestie, invita al dialogo.

Siamo in luglio e sentendosi isolato, don Puglisi cerca l'appoggio del Cardinale Pappalardo: e qui la Stancanelli, a differenza di Deliziosi, dice di un incontro mancato con il Cardinale. Il 25 luglio, altro gran corteo a Brancaccio. Don Puglisi riattacca: " siete bestie o uomini?". E i picciotti se la prendono con il piccolo Tony. Il 4 agosto, don Puglisi va dal prefetto e gli ricapitola l'elenco dei suoi obiettivi non raggiunti: scuola palestra biblioteca ambulatorio. Il 20 agosto, dal pulpito ripete la condanna contro i mafiosi, ma invita ancora al dialogo, perché quegli uomini sono stati battezzati in quella chiesa. Il 22 agosto, Salvo Palazzolo, su l'Unità, intervista padre coraggio che osserva come da qualche tempo uomini di rispetto non si presentino più in chiesa. È un messaggio drammatico. Nei fatti attorno a lui si sta facendo il vuoto, lo si sta isolando come isolato era stato Falcone, come isolato era stato Borsellino. Ai primi di settembre viene malmenato apparentemente per un permesso vietato. Il 1° settembre gli tagliano le ruote dell'automobile. il 15 settembre - dopo una mattinata passata ancora una volta in municipio, in prefettura - riceve il colpo che si aspettava.

Don Puglisi è il primo prete, credo, ucciso nel dopoguerra. Ve n'erano stati di preti ammazzati negli anni Dieci. La mafia lo colpisce perché quell'uomo tenace stava sgretolando il silenzio della chiesa. Ma la sua uccisione, questa volta, ha un effetto diverso. Don Puglisi è uno dei preti coraggio della città e della Sicilia che, per quel sacrificio, e rafforzati dall'anatema papale sono legittimati - nonostante i tentativi di silenziare l'esperienza ("leviamoci questo cadavere dalla testa" dice il successore di don Puglisi) - a mettere in crisi definitiva il nodo religione-mafia. Ma è una strada lunga che ha imposto alla chiesa cattolica siciliana di riflettere sulla "sua" storia di collateralismo mafioso.

La mattina del funerale solenne, entrai in Cattedrale, molto prima della cerimonia, per rendere omaggio a Padre Coraggio. Attorno alla bara non c'era nessuno. Mi colpì quella solitudine, quel vuoto che ho continuato a ritenere più vero del pieno che lo riempi nell'ora della cerimonia.